

Prologo

**Udine. Ospedale. Reparto psichiatrico di diagnosi e cura.
Turno di notte.**

...“vi dichiaro marito e moglie”.

Chissà perché qui, in questo ambulatorio, seduta alla scrivania con il lavello alle mie spalle e la cartella di un paziente aperta davanti ai miei occhi, mi viene in mente il mio matrimonio. Vedo i parenti che si avvicendano per baciarmi sulle guance e stringermi la mano, augurandomi felicità.

Vedo l'uomo con cui ho deciso di condividere tutta la vita; sorride e mi piace, per me è il più bello del mondo. Sono piena di amore per lui, anche se mia madre piange e mio padre la sta consolando, protettivo come sempre. Per lui è una festa, come tutta la vita, d'altronde, mentre per mia mamma è il momento in cui la sua Annelise, la sua figliola, sta per spiccare il volo e lasciare il nido.

La maggior parte dei cuccioli degli animali lascia il nido o la tana dopo pochi mesi; al momento del matrimonio, io sono una donna di venticinque anni, anche se so che mia madre mi vede ancora come quando succhiavo il latte dal suo seno. Sarà così per tutta la vita.

- Dottoressa, ha bisogno di qualcosa? Un tè, un caffè... - la voce sussurrata di Manuela, una delle infermiere di turno questa notte, mi rapisce improvvisamente dai pensieri.

- No, grazie - rispondo e lei scompare, lasciandomi come compagnia il suono ovattato delle sue calzature di gomma.

Mi appoggio allo schienale della sedia, raccolgo i capelli in una coda con due mani e poi li rilascio liberi, sospiro, mi sti-

racchio e chiudo gli occhi. Mi scappa uno sbadiglio e rimpiango l'aver detto no al caffè.

All'improvviso un tremore; la scrivania pare prendere vita davanti a me e una penna rossa rotola sul pavimento.

L'armadietto dalle ante in vetro che sta alla mia sinistra tintinna e una goccia d'acqua esce dal rubinetto alle mie spalle per tuffarsi nel lavello.

Poi niente.

So cos'è stato: una breve scossa di terremoto.

Manuela entra in ambulatorio un po' spaventata e non si accorge di non avere neppure bussato, mi guarda e io ricambio il suo sguardo lievemente alterato dalla tensione che prova.

- Dottoressa, ha sentito? Dobbiamo fare qualcosa? - mi chiede come se fosse spaesata in quel lavoro che gestisce così bene da anni.

- Quanti pazienti si sono svegliati e si sono accorti della scossa? - chiedo, interrompendo lo spavento dell'infermiera.

Lei scuote la testa. "Non lo so" o forse "Nessuno" mi dice con quel gesto che, in realtà, non chiarisce un bel niente, ma rivela che la sua ansia è sfuggita al suo controllo.

Esco dall'ambulatorio e percorro il corridoio verso le stanze dei ricoverati. Incontro il resto del personale di turno: pochi, ma buoni. Lucio mi viene incontro con la sua statura imponente.

- Per ora è tutto calmo - mi rassicura. - Patrizia si è svegliata e mi ha detto di aver sognato il comodino che camminava, ma nient'altro, per ora. - Mi guarda. Per essere all'altezza dei suoi occhi mi servirebbe una scaletta, tant'è alto 'sto pezzo di ragazzo.

- Ho chiamato la Protezione Civile: scossa con epicentro a Caporetto, oltre confine. 6,5 gradi Scala Richter, ma, per fortuna, di breve durata.

Mai messo in discussione l'efficienza di Lucio.

- Sai se ci sono feriti o vittime? - domando senza dimenticare che sono un medico.

- Ancora non si sa, ma mi tengo aggiornato.

Manuela tiene la testa bassa.

- Nel 1976 la scossa lunga fu preceduta da una breve... - mormora, torcendosi le mani. Ha paura e cerca di comunicarmelo con i gesti. Forse ritiene poco professionale confessarmelo a voce. Ricordo che nel maggio del 1976, quando ci fu il terremoto in Friuli, io vivevo in Veneto e avevo circa dieci anni. Quando sentii la scossa, non ebbi paura, come non ce l'ho adesso. Allora non l'ebbi, perché non avevo coscienza di ciò che stava accadendo; adesso non ce l'ho, perché so che non serve. La natura non si può controllare. Se decide di prenderti e di portarti con sé, non c'è nulla che tu possa fare.

- È passata - affermo con certezza. - Va tutto bene. Facciamo un giro per le stanze.

Sembra tutto tranquillo, solo Giangi si lamenta, ma sembra in preda a un incubo. Al mio passargli davanti, il suo compagno di stanza si gira nel letto e sospira. La sua testa calva sbucca dalle lenzuola.

Non mi piace questo silenzio. So bene che a volte la coscienza si sveglia in ritardo e non mi sento tranquilla.

Torno in ambulatorio e mi siedo. Guardo la borsa che contiene la lettera, quella lettera che ho ricevuto stamattina e che non ho ancora aperto. Poi penso al terremoto e ricordo che prima che si manifestasse pensavo al mio matrimonio. Che adesso è terremotato, lesionato da scosse continue e mi sembra alquanto fatiscente, come un palazzo che sta per crollare. Devo fuggire e mettermi in salvo o devo sperare che il palazzo regga?

Una scossa di terremoto mette in discussione le tue certezze, perché ti dimostra che c'è qualcosa più forte di te, che può distruggere la tua vita in qualsiasi momento e nel tempo di pochi secondi.

Un matrimonio scricchiolante fa la stessa cosa; mina le tue certezze, cancella piano piano qualcosa di te in cui credevi, a cui ti eri affidata.

Riguardo la mia borsa posata senza cura su una sedia dell'ambulatorio e ripenso alla lettera.

Se mi hanno risposto di sì starò lontana da casa, da qui e dal Centro di Salute Mentale di Cividale per tre mesi. Tre mesi per valutare quanta forza c'è ancora nell'amore che mi lega al mio consorte.

E come al solito ci andrà di mezzo il più debole: mio figlio.

Tre mesi io lontana da lui, tre mesi lui lontano da me. Il mio cucciolo di dodici anni.

Cerco di concentrarmi sulla cartella di un paziente che presto verrà dimesso, ma quel che leggo danza davanti ai miei occhi. Le lettere che formano le parole non ne vogliono sapere di stare ferme e mi viene da pensare ai miei quarant'anni passati, al fatto che un giorno potrei avere bisogno degli occhiali per leggere, mentre già me ne servirebbero un paio per decifrare i geroglifici scritti a penna da una mia collega.

L'unica parola chiara è "Laroxyl", il nome di un farmaco anti-depressivo; il resto è un balletto di fonemi muti.

Mi alzo, esco dall'ambulatorio e vado nella stanza fumatori per fare pausa e intossicarmi i polmoni con la mia sigaretta.

Dalla finestra vedo l'ingresso del Pronto Soccorso e i fari di qualche automobile che passa sulla strada al di là del parcheggio dell'ospedale attirano la mia attenzione. Poi guardo un'ambulanza attraverso il filo di fumo che si leva dalla sigaretta che ho tra le dita e così, come in una rassegna di immagini, vedo mio figlio, il mio consorte, i volti uniti in una stessa fotografia di mia madre e mio padre.

Non si separano neppure nelle mie visualizzazioni mentali.

Quante corse in ambulanza ho fatto con mio padre? E quante volte il mio ruolo di figlia ha fatto a pugni con il mio ruolo di medico, mentre lui era sotto i ferri del chirurgo?

Mio padre e mia madre... "e i due saranno una carne sola". Lo dice la Bibbia a proposito del matrimonio. Loro so-

no così da sempre. Come reagirebbero, se io un giorno scegliessi di "riprendermi la mia parte di carne", separandomi da chi ho sposato?

Fisso il fumo che libero nell'aria e le luci rosse dell'ambulanza che si sta allontanando dal Pronto Soccorso si confondono con quella del mozzicone di sigaretta da cui faccio un'ultima tirata.

Se nella lettera che ho nella borsa la risposta è "sì", starò lontana tre mesi anche dai miei genitori.

Tre mesi di vita in meno.

- Scossa del 6,5 grado Richter confermata - irrompe Lucio con la sua precisione. - Non ci sono né vittime, né feriti, solo qualche casa lesionata. E una frana ha bloccato la strada del Passo del Predil.

Qui in Friuli la terra trema spesso; che poi il centro del sisma sia in regione o in Slovenia, poco importa.

- Grazie - mormoro con un lieve sorriso. Sapere che non ci sono vittime mi rincuora, mentre vedo me, bambina nel 1976, che corro giù per le scale per raggiungere l'esterno della casa, incitata e inseguita da mia nonna.

Un migliaio di morti in Friuli, allora.

Ma io ero solo una bambina: che ne capivo? Che ne sapevo della morte, allora?

- Dottoressa, Giangi piange e batte i pugni contro il muro - interviene Mariella, anche lei di turno stanotte. I suoi capelli scendono lisci sul golfino blu che indossa sulla casacca bianca. - Dice che lei è morta sotto le macerie.

Giangi ha sentito la scossa nel sonno e la sua coscienza si è svegliata ora. Ha l'età per aver vissuto il terremoto del '76 e mi domando se allora ha perso qualcuno che gli era caro. "Dice che lei è morta sotto le macerie..."

Entro nella sua stanza.

- Giangi, sono qua - dico, senza avvicinarmi a lui. So che vive momenti in cui potrebbe farmi molto male, se potesse toccarmi.

Lui si volta. Gli occhi sono gonfi di pianto e le mani arrossate per i pugni dati. È in ginocchio sul letto.

Il suo compagno di stanza lo guarda con timore, poi fissa me e sospira, forse rincuorato dalla mia presenza.

Giangi mi guarda.

- Il terremoto... - dice e riprende a singhiozzare. Poi ricomincia a picchiare il muro.

- Somministragli 5mg di En intramuscolo - dico a Mariella. Forse la dose è blanda per lui, ma non mi piace rincoglionire i pazienti con i sedativi.

Mariella esegue, aiutata da Lucio, che tiene fermo Giangi.

Cosa c'è nella sua testa, adesso?

Mi metto in un angolo. Giangi è in ginocchio sul letto e fissa la parete davanti a lui. Non fa più una mossa dacché l'ago è entrato nel suo gluteo, né emette più alcun suono.

Ora mi guarda. La sua barba a pizzetto, i suoi capelli striati di grigio, il suo pigiama blu con alcuni disegni verdi.

Che ne so veramente di quest'uomo?

- La terra ha tremato - dice con un filo di voce.

- È vero - confermo io. - Circa venti minuti fa, ma ora va tutto bene.

- Ho visto un cumulo di macerie e lei era sepolta sotto... - Non parla di me. Mariella ha frainteso.

- Il terremoto fa paura. - dico. - Ma ora è tutto calmo. Anche tu sei calmo.

Le macerie sono la sua vita e la donna sepolta sotto non sono io, ma sua moglie, che ha deciso di separarsi da lui.

Mi passo una mano sul viso e mi sento stanca. Con gli occhi chiusi vedo il viso del mio consorte e così, all'improvviso, sento il grande bisogno che lui mi abbracci.

Giangi si stende supino sul letto e per un po' i suoi occhi fissano il soffitto. Vorrei sapere cosa vede, cosa ricorda, cosa pensa, cosa immagina, ma resto in silenzio, attendendo che le palpebre gli coprano le pupille e il sonno torni a cullarlo.

Mariella è vicino a me e anche lei tace. Qualcuno piange in un'altra stanza, ma Lucio ci avvisa che il paziente sta sognando. Ascolto quei singhiozzi disperati e ricordo quelli di mio figlio, durante la prima e ultima litigata violenta tra me e il mio consorte. Da allora non litigo più; appena la miccia si accende, prendo ed esco di casa con una scusa qualsiasi, anche impossibile, anche incredibile. Ma non litigo più.

Il ricordo del pianto di mio figlio è come una lama tagliente che taglia i fili dell'amore e mi getta nel baratro della sconfitta. Nega la mia identità di madre e quella di abbraccio protettivo. Non lo sopporto.

Torno in ambulatorio, metto le mani nella mia borsa e, senza esitazioni, apro la lettera.

Scorro le parole e sento che l'emozione mi corre dentro ed esce dalle mie dita, facendole tremare.

Eccola, un'altra scossa di terremoto. No, non quello vero, per fortuna, ma il sisma che aprirà un'altra crepa nel mio palazzo chiamato matrimonio.

La mia domanda è stata accolta. Passerò tre mesi in una clinica psichiatrica sperimentale situata su un'isola, che quelli del mio ambiente hanno già "simpaticamente" ribattezzato "Alcatraz".

Casa. Pomeriggio inoltrato.

Quattro occhi mi fissano come se tutto il mondo dipendesse da me. Il mio consorte è seduto sul divano e il suo atteggiamento a volte dispotico sembra essersi dissolto con l'effetto di ciò che ho appena comunicato.

Mio figlio è in piedi, vicino alla libreria, e giocherella con un soprammobile infrangibile che riempie lo spazio vuoto tra "I fiori del male" di Baudelaire e "Il profeta" di Khalil Gibran.

I nostri due cani casalinghi si sono accucciati ai suoi piedi e ogni tanto alzano la testa per guardarmi.

- Devi proprio andare? - mi chiede il compagno della mia vita, fissandomi negli occhi come per cercare di suggerirmi la risposta.

- No, non devo andare. Voglio andare. - affermo dalla poltrona su cui sono seduta. Mi accorgo che nessuno di noi tre ha scelto di stare vicino all'altro e mi pare di trovarmi nella scena di una soap opera. Manca poco che mi venga da ridere.

- Capisco che sia importante per la tua carriera, ma cavolo... tre mesi, tre mesi! - sottolinea l'uomo seduto sul divano. È lo stesso uomo con cui ho concepito mio figlio, eppure mi pare così lontano.

Una volta ci sedevamo vicini, ci tenevamo per mano e questo suscitava la gelosia di nostro figlio, che si gettava tra noi per farsi abbracciare.

Ora è come se io fossi già partita. Per me e per loro.

- Mamma...tre mesi senza vederci...

- No. Ci vedremo ogni due sere tramite Internet. E poi io sarò sempre vicino a te, lo sai.

Lo guardo e lo vedo grande per i suoi dodici anni, con quei capelli biondi che non ha certo preso da me, ma che ora sono persino un tantino troppo lunghi per il suo viso. A vederlo nessuno penserebbe che l'ho partorito io, eppure a me piace pensare che un po' mi assomigli.

Il mio consorte si alza, si muove nella stanza silenziosa e si caccia le mani nelle tasche dei jeans scoloriti che indossa.

- Sai bene che non lo faccio per la carriera - gli preciso, levandomi dagli occhi una ciocca di capelli corvini.

Lui annuisce. Certo che lo sa. E lo sa anche nostro figlio, che si è accorto da un pezzo del nostro stato di crisi.

Mi pare strano, ma non sembra soffrirne più di tanto: a scuola va bene, continua a frequentare i suoi amici e a coltivare i suoi hobbies; ultimamente ho notato che si trova più a suo agio con suo padre che con me. Non voglio pensare che dentro di sé mi accusi di questa crisi; preferisco addebitare la co-

sa alla fase di transizione che sta passando e che questa lo porti a sentirsi più affine a suo padre.

Solidarietà maschile o, in gergo medico, "identificazione con il proprio super-io".

Il pacchetto di sigarette mi fa l'occhiolino dal tavolino che ho davanti, ma non voglio fumare per nascondere la tensione dietro una "cicca".

- Hai sempre fatto quello che hai voluto, no? - dice il mio consorte, alzando un po' la voce e prendendo tra le mani il telecomando della TV. Un gesto simbolico, per dirmi che vorrebbe essere lui a gestire i nostri programmi. - Non ci stai chiedendo se siamo d'accordo che tu vada a lavorare in quella benedetta clinica. Ci stai solo comunicando che lo farai. Allora, perché farla tanto lunga?

Padre e figlio si guardano. C'è intesa tra loro, una specie di complicità che mi mette a disagio. È vero che ho già deciso, ma così sembra che siano loro a mandarmi via.

- Vai mamma, vai pure. Tanto cambia poco, sai? Tra ospedale, CSM e altre cose è talmente poco il tempo che ti resta per...per noi.

Una freccia mi si conficca dentro la bocca dello stomaco e scava una ferita profonda..

Mi alzo per andare ad abbracciare mio figlio, ma lui si siede accanto a suo padre e non mi guarda.

- Scusa - mormora a testa bassa.

La freccia brucia tremendamente in me, ma non tornerò sui miei passi. A volte la distanza fa sentire più vicini. Come in quella canzone di Domenico Modugno che, all'improvviso, mi rimbalza nella memoria.

"La lontananza sai è come il vento, spegne i fuochi piccoli, ma accende quelli grandi..." o qualcosa del genere.

Per me, che sono cresciuta a forza di hard rock, quella canzone di Modugno deve giungermi da qualche ricordo perso da qualche parte in qualche giorno della mia infanzia.

In questo momento, il fuoco della freccia scagliata da mio figlio continua ad ardere e mi sento come Achille a cui abbiano sfiorato il tallone.

Se un paziente mi raccontasse ciò che sto provando ora, riterrei che presenta difficoltà nel gestire i propri sentimenti.

Questo pensiero spegne il fuoco in me, ma è gelido come la raffica di vento che può spalancare una finestra in inverno e io mi vedo mentre corro a chiuderla.

- Vado via per tre mesi, perché voi siete le due persone più care che ho al mondo - dico. Lo penso davvero, ma mi sembra che il tutto suoni come una frase fatta. - Forse è difficile capirlo, ma...

- Tu sei la persona più cara che hai al mondo! - scatta il mio compagno di vita, gettando il telecomando sul divano. - Gli altri sono tutti comprimari per te. Tu costruisci e distruggi, tu, solo tu e sempre tu decidi.

Che gli altri soffrano o meno per le tue decisioni...ma chissenefrega!

Lo guardo per farlo smettere di urlare. Non si è accorto che nostro figlio si è fatto piccolo sul divano e si tiene la testa tra le mani. Forse piange.

Istintivamente, prendo le chiavi della macchina, ma il mio consorte mi blocca.

- No! - afferma, e il suo tono di voce esce perentorio e definitivo. I cani fuggono in cucina. Animali e bambini perdono i riferimenti, quando l'armonia tra chi li protegge viene ingoiata dalla rabbia, una bestia feroce che li spaventa.

- No, mia cara dottoressa. Stavolta esco io. E tu cerca di ricordarti che sei madre e moglie!

Prende la giacca e le chiavi della sua automobile. Quando si volta per guardarmi, mi accorgo che ha gli occhi lucidi.

Mi siedo accanto a mio figlio e assieme, in silenzio, ascoltiamo il motore che si avvia.

Mio figlio mi abbraccia e io chiudo gli occhi per fermare tra le palpebre la lacrima che quel gesto mi suscita.

Casa. Notte.

Lo sento entrare nel letto, ma faccio finta di dormire. Lui prepara la sveglia, poi si volta, dandomi la schiena.

Io resto immobile. Penso a quando cercavamo un posto appartato e sicuro per stare soli e fare l'amore come se fossimo stati lontani per anni, anche se l'avevamo fatto il giorno prima.

Mi chiedo cosa farei, se ora lui si voltasse e venisse a cercarmi. Che effetto mi farebbero le sue mani, i suoi baci, il suo corpo...Non lo so, non lo so più. Quanto tempo è che non viviamo più la nostra intimità?

Mi sento sola. È un attimo, ma è come se il cuscino mi si fosse gelato sotto la testa e rabbrivisco. Mi volto verso di lui e, al buio, immagino la sua schiena, i suoi glutei, le sue gambe, i suoi piedi.

Un tempo facevano parte di me.

Si muove, si gira e si rigira; fatica a prendere sonno, è nervoso, lo sento dall'energia che mi manda. Non so perché, ma allungo una mano e incontro il suo braccio.

Lui si blocca.

- Lo faccio per noi, lo sai - gli sussurro. - Tutto il bene, tutto l'amore che c'è stato c'è ancora. Io voglio riscoprirlo. Penso che metterci alla prova, restando lontani per tanto tempo, possa aiutarci a capire dov'è che il filo si è interrotto.

Mi ascolta, lo so. Il suo respiro è regolare e percepisco il battito delle sue ciglia.

A un tratto mi stringe una mano e sospira. Mi sfiora la guancia con un bacio lieve, poi si stende supino, seguitando a tenermi la mano.

Ci addormentiamo così, come due bambini spaventati che si fanno coraggio per affrontare la notte che li attende.

Cividale del Friuli.

Centro di salute mentale. Mattina.

Parcheggio la mia automobile al solito posto. Dopo la pioggia della notte gli alberi stillano gocce d'acqua che rimbalzano nelle pozzanghere del parcheggio.

È incredibile come "il mio posto" sia sempre libero, come se in un codice non scritto fosse sottinteso che è riservato a me. Spengo la sigaretta, prendo la borsa e la cartella che ho appoggiato sul sedile del passeggero e scendo.

Mi fa uno strano effetto pensare che non verrò qui per tre mesi. Spero solo che il mio sostituto faccia un buon lavoro con i miei pazienti e che lavori con diligenza e umanità. I miei pazienti sono come bambini per me.

Ma cosa farà chi prenderà temporaneamente il mio posto non dipende da me. Avrei dovuto pensarci prima di inoltrare la domanda per il lavoro di tre mesi in quella clinica.

"Villa Maris" si chiama e lì il professor Luca Mioni, assieme ad altri collaboratori, ha dato vita a un nuovo progetto. L'aspetto più particolare del tutto è che il personale, medici esclusi, è composto da persone che hanno sofferto di disturbi psichici o di dipendenze di vario genere e che poi, dopo essersi curate, hanno studiato, si sono diplomate tramite corsi infermieristici specifici o paramedici.

"Chi ha affrontato la malattia la conosce e, quindi, la cura meglio" ha spiegato Mioni un giorno in una riunione riguardante il suo progetto. "I medici sono lì soprattutto per monitorare la situazione, ma è il personale infermieristico a svolgere il compito maggiore. L'assistente conosce la lingua dell'assistito e, quindi, comprende meglio i bisogni e le necessità del malato".

Come gli sciamani, ho pensato.

- Buongiorno, Anne - mi saluta Nerina, una delle infermiere, abbreviando familiarmente il mio nome.

Nella sala d'attesa, allestita nell'atrio dell'edificio, c'è già chi mi sta aspettando. Mario, uno dei miei pazienti, è seduto accanto alla porta della stanza che funge da farmacia con il cane accucciato ai suoi piedi. Di fronte a lui, dall'altro lato dell'atrio, c'è una signora con un giaccone bianco. Guarda me e Mario con disapprovazione a causa del cane.

Quando oltrepasso la porta a vetri che dà sul corridoio interno e che si apre come quelle dei saloon western, incontro Anna e Riccardo, altri due operatori del Centro. Mi salutano, ma ho l'impressione che non condividano la mia scelta di "lasciarli" per un periodo così lungo. Sono abituati alle mie ferie di venti giorni.

Entro nel mio ambulatorio e trovo già impilate sulla scrivania le cartelle dei pazienti che incontrerò oggi.

Mi siedo un attimo, appoggio il cellulare sul ripiano sotto la scrivania e subito mi giunge la vibrazione di un sms. Lo leggo. È di mio figlio.

"Ti voglio bene. Fai ciò che ti rende felice". scrive.

E ripenso alla bellezza di essermi addormentata con la mano in quella del mio consorte.

Di fronte a me c'è la porta d'ingresso dell'ambulatorio; a destra la scansia chiusa dalle ante in vetro sopra la quale campeggia una pianta ancora incellofanata, dono di qualche paziente.

Poi...

Mi rendo conto che mi fa male guardare tutto come se fosse l'ultima volta che lo vedo.

Mi alzo, esco nell'atrio e faccio entrare Mario con tanto di cane al seguito.

Fatico a sostenere il colloquio. Vorrei prendere il cellulare, rileggere il messaggio di mio figlio, che stranamente, ma non casualmente, ha scritto tutto per esteso, senza abbreviazioni, e chiudere gli occhi per percepire tutto l'affetto che ci ha messo dentro.

“Fai ciò che ti rende felice” mi ripete il cuore, mentre Mario mi parla del suo stato d’animo e del fatto che beve sempre meno.

“Ti voglio bene” tradotto significa “Voglio il tuo bene”. Mio figlio l’ha capito benissimo a dodici anni.

- Penso che tu possa continuare ad assumere la terapia così com’è - dico a Mario, mentre il suo cane mi guarda, attendendo che gli faccia una carezza sulla testa. È un animale buonissimo che, secondo il regolamento, non potrebbe entrare qui dentro. Ma io me ne sono sempre fregata dei regolamenti. Ciò che importa è quel che mette a suo agio il paziente.

Nerina bussa, poi entra senza tanti complimenti, riempiendo la stanza con la sua presenza imponente.

- La tua sostituta è arrivata - mi dice e mi pare che le scappi da ridere.

Il cane si alza sulle zampe ed emette un breve ringhio. È geloso.

Mario mi guarda disorientato. Sarà così per tutta la settimana e con tutti i pazienti a cui annuncerò la mia assenza di tre mesi e presenterò la mia sostituta.

Sarà una settimana di sguardi sorpresi, sbigottiti, sgomenti, indifferenti, arrabbiati, tristi, ansiosi... Mi sento un po’ in colpa, perché a nessuno potrò dire la verità, nessuno saprà perché starò via per così tanto tempo.

- Starò via per tre mesi - preciso a Mario, che si è alzato dalla sedia e ha frugato nella tasca del giaccone di jeans che indossa per cercare il pacchetto di sigarette. Il ciuffo di capelli neri con qualche filo bianco gli cade sugli occhi come un sipario atto a nascondere ciò che sta provando.

So che la mia sostituta mi sta aspettando fuori, in corridoio, dal quale mi giunge un vociare allegro e misto a qualche risata. Sono curiosa. Esco dall’ambulatorio, chiudendomi la porta alle spalle e lasciando da soli Mario e il suo cane.

Rido.

- Hai poco da ridere! Non avrei mai pensato di tornare qui. Quando mi sono trasferita e tu hai preso il mio posto... be’... - e scoppia a ridere anche lei.

Sono più di quattro anni che ho sostituito Loretta, passata in servizio al SERT di Udine, e ora lei è qui di nuovo. Stesso caschetto di capelli biondi e corti, stessi occhiali, stesso sorriso. I pazienti che la conoscono già saranno felici di ritrovarla; chi la conoscerà, non mi rimpiangerà di certo.

Loretta è una dottoressa speciale. Ha il dono della gentilezza che viene dall’anima, quello di frugare dentro i pensieri con l’abilità di un borseggiatore e il sorriso sempre pronto, rassicurante, rilassante, materno. Un bicchiere di latte caldo in una notte fredda e insonne.

- Vieni. Ti presento un paziente che non conosci - le dico, invitandola a entrare. Si ferma. Mi ferma.

- Perché? - mi chiede, continuando a fissare il mio nome scritto al fianco della porta dell’ambulatorio.

- Ho un malato da salvare - rispondo a bassa voce. La “s” di salvare mi sibila tra i denti e mi ricorda lo scricchiolio delle scarpe da ginnastica sul parquet di un campo da basket.

- Tuo padre? - mi domanda.

- Be’, anche lui non scherza con la sua salute sempre in bilico. - Scuoto la testa. - Il mio matrimonio - rispondo.

Loretta annuisce e poi mi segue nell’ambulatorio.

Invito al viaggio

Sull'aereo verso "Villa Maris". Mattina.

Ho le cuffiette dell'I-Pod alle orecchie e ascolto un CD dei Deep Purple con la testa rivolta verso il finestrino.

Prima che io partissi, mio figlio ha scherzato con la vicina di casa, dicendole che parteciperò all'Isola dei Famosi".

Il mio consorte, invece, ha caricato le valigie nella mia macchina, poi si è seduto sul divano.

Ho deciso che sarei andata da sola all'aeroporto e che poi lui vi si sarebbe fatto portare da un amico per ritirare l'automobile.

Non sopporto i saluti alle partenze. E poi preferisco guardare la mia famiglia a casa che nell'atrio dell'aeroporto.

- Dai un occhio a tuo padre - ho detto a mio figlio per farlo sentire importante - Sai, ha una collega che sarebbe molto felice di consolarlo, qualora dovesse sentirsi troppo solo.

- Lo so - mi ha risposto lui con estrema naturalezza e tenendo le mani in tasca. - È quella papera bionda con due gambe lunghe, i capelli biondi, le unghie laccate...

- Bingo! Ha fatto colpo anche su di te!

Lui si è schernito ed è arrossito, mentre io ero già in macchina.

- Hai notato qualcos'altro? - gli ho chiesto.

Lui ha annuito e messo le mani aperte davanti la petto, poi ha abbassato gli occhi per la vergogna. È ancora timido e la cosa mi ha consolata. Chissà come sarà tra tre mesi...

- Anche le tue non scherzano... - mi ha detto, senza guardarmi. Sono scoppiata a ridere e lui mi ha imitata. Ho una discreta taglia di reggiseno, è vero, ma per fare la maliarda mi manca l'elemento essenziale: la stupidità.

Ho avviato l'automobile e lanciato una mano fuori dal finestrino aperto. Nello specchio retrovisore ho visto che al fianco di mio figlio è comparso il mio consorte, ma mentre il frutto benedetto della nostra unione si sbracciava per salutarmi, lui è restato immobile.

Ora, sull'aereo, li vedo così e il cuore mi si gonfia di una tristezza nuova.

Per distrarmi penso ai miei nuovi colleghi, alla clinica di cui ho visitato il sito Internet, ai miei nuovi pazienti.

Qualcuno da curare per salvare me e la famiglia che ho costruito.

Da stasera facce nuove per tre mesi. Un nuovo capitolo nel libro della mia esperienza, dove tutto quello che ho fatto finora verrà utile e poi messo in discussione. Dove saremo tutti protagonisti alla pari.

O così spero.

Arrivo all'isola

- Hai mandato l'elicottero all'aeroporto?

- Naturalmente.

- E le cartelle dei pazienti sono state riordinate?

- Sicuro.

Voci femminili che rimbalzano nella stanza della caposala.

Fermento per l'arrivo imminente della nuova dottoressa.

- Chissà come sarà...

- Peggio di quella che se n'è appena andata no di certo - Risate.

La dottoressa Linda, che ha appena temporaneamente sospeso il suo servizio in clinica è stata ribattezzata "l'istrice" da tutto il personale. Inavvicinabile sul suo piedistallo, per nulla collaborativa, anzi semmai dispotica, ha instaurato un regime dittatoriale anche con i suoi colleghi medici, pensando